Scritto da Stefano Sorvino*
Venerdì 18 Novembre 2016 21:40



AVELLINO – Qualche giorno fa si sono svolte, in ambito nazionale ed universitario, le manifestazioni - diffusamente riportate anche dai media - del cinquantennale della tragica alluvione del 3-4 novembre 1966, che colpì soprattutto la città di Firenze, con le conseguenti riflessioni sullo stato dell'arte in materia di rischio alluvionale ed idrogeologico. L'evento ricordato come "alluvione di Firenze" investì in realtà varie regioni e province d'Italia, in particolare Venezia e Trento nel bacino dell'Adige, ma i danni più vistosi si registrarono in Toscana e, in particolare, nel capoluogo fiorentino. La piena dell'Arno, dopo alcuni giorni di precipitazioni su suoli già saturi ed imbibiti, travolse il centro cittadino, che rimase per giorni paralizzato e sommerso dall'acqua e da migliaia di tonnellate di detriti e fango, con fenomeni di inquinamento e privo di servizi e comunicazioni.

Questo drammatico evento si imponeva come punto di svolta nella politica nazionale della difesa del suolo, non tanto per la gravità dei danni ed il bilancio di vittime - relativamente contenuto - ma per l'emozione mediatica suscitata, anche a livello internazionale, dalle devastazioni subite in una delle principali città d'arte d'Italia e del mondo, di cui si temeva la completa distruzione. L'alluvione del bacino dell'Arno richiamava in modo prepotente l'attenzione degli operatori e studiosi sul rischio alluvionale in aree ad alta densità insediativa costituendo un campanello d'allarme sui preoccupanti effetti dei mutamenti climatici ed idrologici che già all'epoca cominciavano a manifestarsi.

Dopo l'evento veniva costituita la famosa commissione (prima ministeriale e poi interministeriale) presieduta dall'idraulico Prof. Giulio De Marchi, che concluse un'approfondita e propositiva indagine su tutti i bacini idrografici del Paese, i cui lavori hanno gettato le basi della legge quadro sulla difesa del suolo n.183/89. "*Esce dalle umane possibilità arrivare alla definitiva sicurezza dell'intero territorio* ", ammoniva nelle conclusioni la relazione De Marchi che non si limitava alle analisi ma elaborava un organico programma di interventi e misure - anche di carattere organizzativo ed operativo - con proposte e valutazioni del fabbisogno e delle risorse occorrenti. Si formava allora la chiara consapevolezza che i rovinamenti a valle sono provocati anche dal degrado e dall'incuria dei terreni di monte, dalla mancanza di un'effettiva manutenzione e sorveglianza del suolo, dall'assenza di monitoraggio e di adeguate attività di polizia idraulica.

Emergeva così la nuova coscienza dello stretto rapporto intercorrente tra l'erosione dei suoli in collina e in montagna – legata anche ai disboscamenti ed alle insufficienti pratiche agricole – ed il rischio idraulico in pianura, con una compromissione degli equilibri tra componenti di clima, suolo, vegetazione ed acque. La commissione De Marchi ha evidenziato i principali difetti e le inadeguatezze strutturali del vecchio sistema di gestione del territorio, proponendo la impostazione innovativa della difesa idraulica e del suolo inquadrata unitariamente nell'ambito di bacini idrografici, nella cornice di una pianificazione di bacino, come base amministrativa e metodologica per una più moderna organizzazione del settore.

Da allora è trascorso mezzo secolo, ma la problematica della prevenzione del rischio è rimasta di immutata centralità ed attualità, pur nella naturale evoluzione degli scenari ambientali, amministrativi, ordinamentali e territoriali. Molto è stato fatto, soprattutto sul piano delle conoscenze, degli studi e delle pianificazioni, con normative d'uso e di tutela del suolo e delle acque, principalmente per il lavoro strategico – ormai ventennale – svolto dal sistema delle Autorità di bacino, concepite da quell'evento e ad oggi alla soglia di una discutibile riorganizzazione su base distrettuale.

Molto resta da fare sul piano della prevenzione, delle opere strutturali e delle misure di presidio, in particolare con la realizzazione degli interventi di messa in sicurezza programmati - ma non finanziati e non eseguiti - e delle necessarie attività di manutenzione delle infrastrutture, dei corsi d'acqua e delle sistemazioni idrauliche ed idrogeologiche.

La Campania, nel variegato contesto nazionale, è una delle regioni con maggiore concentrazione di problematiche idrogeologiche, presenti in modo significativo nella stessa provincia di Avellino più volte colpita dalle verificazioni di diffusi e gravi dissesti (come ad esempio nel Vallo di Lauro ed in Valle Caudina alla fine degli anni Novanta), ma anche un laboratorio di studi e soluzioni avanzate.

L'utilità delle commemorazioni non risiede di certo nella retorica celebrativa ma piuttosto nello stimolo e nell'attivazione di una memoria operativa e sensibile sui problemi da risolvere all'attualità e, soprattutto, sui programmi da realizzare nella difficile prospettiva odierna.

**Autorità di bacino Campania Centrale*